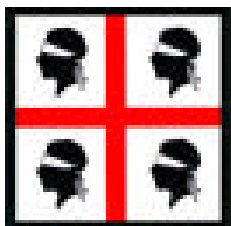


**PARTITO SARDO D'AZIONE  
FEDERAZIONE DISTRETTUALE  
DI SASSARI**

**CENTRO STUDI  
AMICI DELLA CULTURA  
NAZIONALE SARDA  
DI SASSARI**



## **CORSO FORMATIVO DI CULTURA DEL SARDISMO**

***CONDUZIONE E TESTI***

***di Totoi MURA***

***con la collaborazione di Ignazia FRESU***

## **PARTE 2**

**EDIZIONI DI : INTERCULTURA - AUTONOMIA - PROGRESSO IN. A. P.**

## **2. I PRELIMINARI CHE PRECEDERONO L' EVENTO DEL SARDISMO.**

### **2.1 I riflessi del centralismo subito con l' avvenuta unità nazionale.**

In seguito all' espandersi nella Penisola dei fermenti risorgimentali, le azioni della Monarchia sabauda, tendenti a scardinare il Regno di Sardegna, ricevettero una forte accelerazione. Il Regno di Sardegna, con le sue antiche prerogative di autonomia politica, rappresentava un vero ostacolo, sul piano costituzionale, al disegno di unificazione che intendeva mettere in atto la Casa Savoia. Pertanto, la Corte ed il Governo di Torino, non perdevano occasione per mortificare e demolire l' immagine della autonomia della Sardegna.

Il 29 ottobre del 1848, il Governo emanava un regio provvedimento comprendente ampie riforme strutturali che, negli ambienti più o meno accreditati, venivano interpretati come una anticipazione della tanto attesa Costituzione; provvedimenti che, stranamente, non venivano estesi alla Sardegna. Nella stessa congiuntura, la Sardegna non veniva ammessa alla " Unione doganale " appena istituita, che comprendeva tutti gli altri domini della Casa Savoia, lo Stato Pontificio ed il Granducato di Toscana. Questo accordo fu stipulato quasi contemporaneamente alla fusione. Eppure, nonostante le formali assicurazioni, quello ed altri provvedimenti doganali che avrebbero favorito la ripresa economica, incentivato le produzioni agricole, industriali e minerarie, non furono mai concessi alla Sardegna.

Non a caso il processo con il quale si è pervenuti alla fusione e alla scomparsa del Regno di Sardegna con la sua antica personalità nazionale e il modello di unità nazionale realizzato in ossequio alla cultura centralistica molto cara alla Casa Savoia, pongono oggi un serio problema di revisione critica. Revisione consigliata anche dagli sviluppi imposti da più moderne teorie circa la ricerca di più connaturati modelli socio-politici intervenuti a seguito della caduta di ideologie che avevano imposto il loro primato in Europa e nel mondo. Non è più un mistero il fatto che soluzioni costituzionali fondate sul federalismo si stiano imponendo anche in Italia e che siano prese in seria considerazione da parte delle forze politiche.

Sia pure a malincuore, dobbiamo ammettere che con la fusione e con la realizzazione di quel modello di unità nazionale, le pur forti e responsabili propensioni autonomistiche in Sardegna, risultarono sconfitte. Sconfitte ma non rassegnate. Ne sono una conferma le coraggiose azioni portate avanti da illustri parlamentari ed uomini politici sardi, fra i

quali Tuveri, Asproni, Guiso, Fenu, Salaris, Pais-Serra e tanti altri, battaglie condotte con saggezza e dovizia di argomentazioni, ma che non potevano andare oltre l' aspetto teorico ed accademico poichè non erano sostenute da una pur minima forza politica popolare organizzata.

La politica unitaria ed eccesivamente centralistica collaudata dai governi del nuovo Stato unitario, con l' applicazione della pianificazione tributaria, l' introduzione di misure doganali o daziarie opportunamente studiate per proteggere la nascente economia industriale e mercantile del Nord, con il trasferimento sempre al Nord di ingenti risorse finanziarie raccolte anche attraverso l' alienazione di consistenti beni patrimoniali appartenenti al pubblico demanio delle rispettive regioni, produsse in Sardegna effetti disastrosi.

Sorprende non poco il connubio intrecciato fra il liberismo cavouriano e la sinistra impersonata dal nascente socialismo italiano. Prima Agostino Depretis, esponente di sinistra, capo del governo dal 1876 al 1882; poi Francesco Crispi, meridionale, anche lui esponente della sinistra, nemico di Cavour e amico di Mazzini inizialmente, poi due volte primo ministro fra il 1887 ed il 1893; più avanti Giovanni Giolitti diverse volte primo ministro fra il 1891 ed il 1913.

Nonostante questi personaggi fossero espressione di formazioni politiche progressiste, si dimostrarono accaniti sostenitori del centralismo monarchico ed insensibili a qualunque istanza autonomista, strenui sostenitori, peraltro, della politica protezionistica in favore dell' economia delle regioni del Nord.

## **2.2 Protezionismo e antiprotezionismo**

L' anti protezionismo, quasi un preludio dell' autonomismo. Nei primi decenni del secolo ci provò Attilio Deffenu a risvegliare la sopita sentimentalità dei Sardi, a scuotere il mondo politico e culturale ricordando che bisognava fare qualche cosa per elevare il livello sociale e trasformare il sistema economico e produttivo in Sardegna. Deffenu, giovane laureato in economia, incominciò ad esprimere le sue teorie sulla rivista " Lupa " già nel 1911. E scriveva. ... *" Il problema sardo è soprattutto un problema di educazione. Ora lo Stato che Proudhon chiamava // il grande indigente, che vive di debiti e di imposte // non è educatore, come non è buon amministratore: non moralizza ma corrompe, non innalza ma asservisce le masse. Creando in esse l' illusione che a tutto basti, a tutto provvede e nella sua paterna bontà, nella sua lungimirante sapienza, non possa proporsi che di perseguire il pubblico bene, che di tutelare l' interesse esso preferisce il sorgere e lo svilupparsi di un popolo ... di inetti ... che non sanno volere e non sanno*

*operare di iniziativa propria ... anzichè il formarsi ed il progressivo evolversi di un popolo di uomini arbitri dei propri destini, compresi tutti dell' idea della loro missione, accesi da un lampo di fede e da un desiderio di vita " .*

Deffenu si era immerso nello studio e nell' analisi delle teorie marxiste sul rapporto capitale-lavoro cercando di individuare le connessioni e le contraddizioni con la atipica realtà sarda. Così commenta Camillo Bellieni in " Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna " . " Ma il paziente lavoro compiuto da Deffenu sulle orme di C. Marx non sarà per lui vano. Abituato al rude esercizio dell' esame dei problemi della realtà economica, egli potrà affrontare nella sua integrità la " Questione Sarda " e impostarla sotto un punto di vista storico-sociale. E presto sapremo perchè egli ritenga la lotta per la redenzione del proletariato indissolubilmente legata a quella della libertà doganale " .

Deffenu sosteneva che la Sardegna non poteva essere redenta se non da una volontà popolare consapevole delle sue forze, disposta ad operare in nome di un interesse collettivo. Ma questo sforzo doveva essere assecondato da una trasformazione economica dell' Isola e puntava l' indice contro i meccanismi protezionistici che penalizzavano pesantemente l' economia dell' Isola. Deffenu, che dallo studio del marxismo era passato all' analisi delle teorie revisioniste, si incontrò con il meridionalismo salveminiiano. Con Gaetano Salvemini, che concepiva il problema del Mezzogiorno in uno spirito unitario, condivideva la battaglia contro la politica protezionistica che recava benefici esclusivamente agli industriali ed agli operai dell' Alta Italia. Il Mezzogiorno, condizionato nei commerci e nella valorizzazione dei suoi prodotti era rimasto un secolo indietro rispetto al resto della nazione. Le masse rurali non potevano acquisire coscienza di classe perchè diseducate, quindi prive di aspirazioni progressiste e di iniziative imprenditoriali. Restituire la libertà doganale per il Mezzogiorno, significava dare slancio al processo produttivo del meridione, elevare il livello economico e sociale, liberare la società dalle incrostazioni di miseria morale, erede del parassitismo e del servilismo.

La Sardegna, posta al centro del Mediterraneo, spezzate le catene dei dazi protettivi, avrebbe potuto partecipare liberamente alla intensa vita di scambi fra l' Italia, La Francia, la Spagna e l' Africa rovesciando la situazione contingente che la rendeva schiava di una economia monopolistica. Occorreva far capire alle categorie economiche dell' Isola: pastori, contadini, commercianti ed industriali, che la rinascita dell'Isola poteva avvenire soltanto con la libertà doganale. Da questo sforzo collettivo doveva nascere una coscienza nuova, consacrata dalla maturità politica del Popolo Sardo.

Nel 1913, Attilio Deffenu, con la collaborazione di alcuni repubblicani, socialisti e di qualche industriale accorto, promosse la costituzione del " Gruppo liberista o antiprotezionista sardo ". Con un Manifesto redatto dallo stesso Deffenu e da Nicolò Fancello, si invitavano tutti i Sardi ad aderire al movimento.

Il documento inoltre, recava le firme di Corradetti segretario del sindacato ferrovieri sardi della Camera del lavoro di Cagliari, del Prof. Massimo Stara segretario della Camera del lavoro di Sassari, del Prof. Giovanni Sanna primo traduttore delle opere di Lenin, dell' on. Francesco Dore, dell'on. Pietro Mastino e di Michele Saba. Fra i primi aderenti figurano Camillo Bellieni e Antonio Gramsci, che fece pervenire la sua adesione con una lettera spedita da Ghilarza.

Il Manifesto tra l' altro affermava: " L' Isola nostra, l' eterna vittima indifesa d' ogni soppruso e d' ogni ingiustizia sta per essere ancora una volta sacrificata. Occorre che essa si desti prontamente se vuole sconfiggere il grande pericolo che la minaccia... Il protezionismo è stato ed è la rovina della Sardegna, la quale deve difendersene come dal suo più terribile nemico. Quanti hanno a cuore le sorti della nostra economia, commercianti, agricoltori, proprietari di bestiame, operai, contadini, debbono rendersi conto della gravità del pericolo e correre ai ripari, oggi, specialmente, poichè i filibustieri protezionisti si coalizzano e si agitano per ottenere, in occasione della rinnovazione dei trattati di commercio, l' inasprimento delle tariffe doganali, cioè il mantenimento non solo, ma anche l' inasprimento degli attuali scandalosi privilegi... E l' Isola nostra per tanti riguardi più povera ed arretrata delle regioni sorelle del Mezzogiorno, ha naturalmente risentito più delle altre le deleterie conseguenze di questo rovinoso sistema.

Danneggiata anzitutto, come mercato di consumo dagli alti dazi doganali che rincarano artificialmente il costo della vita, dei manufatti, delle macchine e degli altri strumenti di produzione; ostacolata nella esportazione e nel commercio dei suoi migliori prodotti... che non hanno trovato sbocco all' estero perchè il protezionismo italiano determina la rappresaglia degli altri stati " .

Nel 1914 il Movimento antiprotezionista promosse la convocazione a Roma in una sala del Castel Sant' Angelo di un congresso del " Popolo Sardo ". Il tema di quella grandiosa assemblea popolare fu, appunto, l' organizzazione della lotta al protezionismo ed il diritto della Sardegna ad essere svincolata da quella iniqua cintura protettiva studiata per avvantaggiare le già forti economie del Nord.

Nello stesso anno a Milano, mentre collaborava con Comandini, noto organizzatore sindacale, diede vita alla rivista " Sardegna ",

riuscendo a coinvolgere una degnissima schiera di collaboratori che erano, si potrebbe dire, l' avanguardia della migliore intellettualità Sarda. Della rivista furono pubblicati pochi numeri, la sorprese l' intervento dell' Italia nel conflitto europeo già in corso.

Sembrerebbe un paradosso, ma negli scritti di Deffenu, mentre traspare un appassionato impegno sull' approfondimento della questione sarda complessiva, non compare la dizione *autonomia* nè alcun richiamo ai presupposti scientifici che dimostrano la identità nazionale sarda, nè alcun incitamento alle manifestazioni di piazza, abbondantemente sfruttate, in quel periodo di tempo, dal Movimento sindacale. Tuttavia, la presenza del Movimento antiprotezionista di Bellieni, di Fancello e di altri ancora, impegnati più avanti nello schieramento autonomista, potrebbe essere visto come un anello di congiunzione lungo il filone culturale del neo autonomismo che di lì a poco doveva impressionare profondamente la coscienza delle future generazioni sarde. In ogni caso, quelle manifestazioni contestative promosse da una dichiarata organizzazione, sostenuta peraltro da personalità di elevato livello sociale e intellettuale, oggi potrebbero essere inquadrate nel solco delle lotte popolari di resistenza sostenute dai Sardi.

### **2.3 Dalla lotta al protezionismo alle esperienze di guerra**

La fatalità condusse due noti personaggi già impegnati a fondo sul fronte dei problemi attinenti la Questione sarda, a vivere quasi fianco a fianco le dure esperienze della guerra 1915-18: Attilio Deffenu e Camillo Bellieni. Deffenu, interventista, riformato per insufficienza toracica, chiese di essere arruolato volontario. Una sua richiesta per essere ammesso al corso ufficiali fu respinta perchè schedato come sovversivo. Destinato alla Brigata Sassari fu incaricato del servizio di propaganda presso il Comando del 152° Reggimento. In una circolare molto apprezzata egli, profondo conoscitore della sentimentalità e del cuore dei sardi, si rivolgeva a quanti di loro erano impegnati sul fronte della guerra con parole sublimi per scuotere l' innata fierezza, l' orgoglio, il coraggio, il senso del dovere, lo spirito combattivo, quello che in buona sostanza, venne definito *il valore dei sardi*, per cui via via veniva riconosciuto un marcato spirito idealistico della gente sarda quando è convinta di battersi per una causa giusta. I sardi erano di fronte non solo alla causa dell'unità d'Italia, ma, allo stesso tempo, alla causa della Sardegna, la quale dal sacrificio dei suoi figli migliori traeva il seme della sua rinascita spirituale, sociale ed economica del domani. Diceva fra l'altro nella circolare. "I sardi hanno come la razza ebraica, come le pebli russe prima della crisi rivoluzionaria, la psicologia dei popoli che si

ritengono a ragione o a torto, vittime di una ingiustizia storica. Arde nella loro anima una sete smisurata di giustizia e cova quell'indistinto senso di rivolta di chi sente il peso di una servitù da cui è incapace di redimersi. Il massimo risultato potrà ottenersi dal soldato sardo nello sforzo contro il nemico quando egli sarà animato dalla fede sicura che, muovendo all'assalto contro lo straniero che calpesta il suolo della patria, egli va incontro al miglior destino della sua isola e della sua gente". Purtroppo, nel giugno 1918, sul Piave, nella battaglia che decise praticamente le sorti del conflitto, ci fu una pallottola nemica anche per lui. Non fu vano nè dimenticato il suo sacrificio; terminata la bufera bellica, i suoi messaggi, i suoi insegnamenti, i suoi esempi, quella immensa eredità di ideali fu raccolta da folle immense di suoi commilitoni i quali, appena restituiti alla vita civile, come vedremo, credettero di dare vita ad un movimento sardo-autonomista e libertario.

## 2.4 Camillo Bellieni e l'interventismo

Mentre seguiva il corso di laurea in filosofia presso l' università di Roma e percorreva la iniziale e delicata fase della sua maturazione spirituale e politica - era già diventato appassionato apostolo di Gaetano Salvemini - lo sorprese il coinvolgimento dell' Italia nel conflitto che stava sconvolgendo l' Europa. Anche Bellieni non era fisicamente idoneo al servizio militare, tuttavia, poichè attratto da un vibrante discorso pronunciato a Sassari da Cesare Battisti, non esitò a schierarsi su posizioni interventiste.

La memorialistica sardista, si dice da qualche parte, si adagia troppo spesso e troppo a lungo sui soliti luoghi comuni: il mito della Brigata Sassari, le gesta eroiche e la glorificazione del soldato sardo e così via. Osservazioni validissime che devono lasciare il campo aperto alle altre connessioni, precedenti e successive. Noi tuttavia, crediamo che non sia possibile, e sarebbe storicamente e moralmente ingeneroso parlare, ad esempio, dell' inizio dell' avventura autonomistica di Camillo Bellieni, della germogliazione delle moderne idealità autonomistiche, del Sardismo nella sua sostanza, senza soffermare l' attenzione sull' esperienza " Brigata Sassari ". Non si può non identificare in quel *fenomeno* singolare ed irripetibile, il contenitore dentro il quale è maturata la miscela detonante che fece esplodere ed espandere in Sardegna quelle energie spirituali e materiali capaci di impostare la lotta tesa alla *riappropriazione* delle prerogative di autonomia.

Bellieni dunque, chiese di essere arruolato volontario come semplice soldato e venne destinato alla Brigata Forlì dislocata sull' Altipiano. Successivamente fu ammesso al corso ufficiali.

Nel dicembre 1915, in ossequio a quella strana disposizione del Comando Supremo, tendente ad indirizzare i militari di stirpe sarda su un reparto omogeneo appositamente istituito, Bellieni chiedeva di essere destinato alla Brigata Sassari.

In quel grigio inverno, la Brigata era schierata su una linea di fuoco del settore Carsico. Stremata, decimata a seguito di ripetuti e sanguinosi combattimenti, stava procedendo ad una ennesima ricostituzione degli organici. Il sottotenente Bellieni veniva preso in consegna da un altro ufficiale sardo: il tenente Emilio Lussu che era aiutante di campo del comandante il 3° Battaglione del 151° Reggimento. Il comandante di Battaglione assegnava al tenente Lussu il compito di accompagnare il sottotenente sulla linea di fuoco. Fu un impatto duro e scioccante. Da circa tre settimane la Trincea delle Frasche, in un ristretto varco roccioso, ripetutamente ricoperto di morti e feriti, si susseguivano sanguinosi assalti alla baionetta ed altrettanti ripiegamenti. La guerra era ormai entrata nel vivo e, contrariamente alle facili ed entusiastiche immaginazioni accarezzate dagli interventisti sedentari, mostrava il suo vero volto ed imponeva il suo impietoso rituale. In quella angusta distesa di calcare chiamata " Il Budello ", il 3° Battaglione si era scontrato molte volte prima di espugnarla.

Bellieni non tardò ad accorgersi che Lussu era un personaggio di straordinaria statura, ad apprezzarne la fierezza del carattere, la profonda sensibilità umana e morale, sul piano del valore, della condotta, della disciplina militare, infatti era molto stimato dai soldati.

Dopo le comuni esperienze nelle memorabili trincee delle Frasche e dei Razzi, si trovarono insieme nell' inferno di Bosco Capuccio, dell' Ortigara, dello Zebbio, del Col di Rosso dove Lusu rimase ferito ad un braccio.

## **2.5 Le comuni esperienze e riflessioni maturate nelle trincee**

Tanto Lussu quanto Bellieni non pensavano minimamente che più avanti, a guerra finita, si sarebbero ritrovati ancora insieme schierati su un altro fronte, su altre trincee non più di guerra e per condurre altre battaglie volte a redimere la Sardegna ed il suo popolo. Quasi come un misterioso vaticinio, proprio in quelle gelide trincee, nel tormento di mischie sanguinose germogliava il seme di un' altra avventura, un' avventura di pace che li avrebbe visti accomunati in uno stesso destino nella veste di condottieri protagonisti di lotte politiche democratiche.

Quasi per fatalità nelle file di quel fenomeno chiamato Brigata Sassari si era ritrovata una comunità regionale ed autoctona, un popolo



di pastori, di contadini, di pescatori, di minatori che andavano all' assalto al grido e nel nome di Sardegna! E nelle ore di quiete, radunati in piccoli gruppi cantavano nella loro lingua, suggestivi ed appassionati numeri delle loro tradizioni canore. Un popolo che ritrovava se stesso, che riscopriva il suo universo spirituale e culturale, il suo antico orgoglio di razza. In quelle pause, mentre rinsaldavano quei valori così avventurosamente riscoperti consacrando l' identità di popolo che sembrava smarrita, trovavano il tempo per meditare, per interrogarsi sul futuro della loro terra, della loro gente.

Una parola nuova, un concetto nuovo, sia pure in una forma ancora non sufficientemente definita, quasi una parola magica, riempiva la fantasia di quei piccoli e bruni uomini in grigioverde. Il loro martellante interrogativo via via diveniva sempre più esplicito e chiaro: può la Sardegna fare da sé? Cosa bisognerebbe fare affinché la Sardegna riacquisti la propria identità nazionale, la propria autonomia?

Le gesta, i trionfi, le glorificazioni della Brigata Sassari, dopo avere impressionato e stupito lo stesso Comando Supremo il quale le riservava solenni elogi ed alte onorificenze, ebbero in Sardegna l' effetto di una fologore. Tutto il popolo si sentiva stretto attorno a quella meravigliosa assemblea di umili soldati che, al di sopra di ogni remora o riserva provincialistica si erano battuti per completare l' unità nazionale offrendo, in nome della Sardegna, un ulteriore e generoso contributo alla solidarietà nazionale. Giungevano in Sardegna anche i brividi delle intuizioni autonomiste meditate nelle solitudini e nei tormenti delle trincee.

## **2.6 Dalla Brigata Sassari al grido " Forza Paris per l' autonomia della Sardegna "**

Ma cosa era la Brigata Sassari? Si chiedeva Luigi Battista Puggioni, pure lui filo *sassarino*, appena tornato in Sardegna. "Una cosa molto semplice e molto grande che doveva pesare grandemente sui destini dell' isola ". "Era l' azione collettiva di un popolo nella situazione più tragica e dolorosa della vita di un uomo. nella guerra di fronte alla morte ". "Eppure questi eroi erano venuti da una lontana isola dimenticata, cenerentola della Nazione, avvolta ancora tra le caligini mortifere della malaria ".

Nel maggio 1918, quasi per rispondere alla eco che trasportava in Sardegna i sussulti rivendicativi che stavano germogliando fra i Sardi impegnati sui fronti della guerra, fu diffuso clandestinamente a Cagliari un opuscolo dal titolo alquanto significativo: " Per l' Autonomia " ,

firmato YK. Dietro quella sigla si celava Umberto Cao. Il contenuto del documento chiaramente ispirato al principio dell' autonomia, affrontava decisamente le scottanti problematiche della Questione Sarda ed i rapporti fra la Sardegna e lo Stato Italiano. "Ora noi reclamiamo, per la nostra pacifica convivenza nell' ambito della Nazione, l' autonomia della Regione che permetteva a noi Sardi, l' amministrazione diretta delle cose nostre e sanerà i mali di una oppressione burocratica; il riconoscimento del diritto della Sardegna all' autogoverno è condizione della partecipazione allo Stato Italiano ".

Fra i numerosissimi intellettuali sardi, quasi tutti espressione di una nuova borghesia agraria formatasi con l' abolizione del feudalesimo e la privatizzazione della terra, forgiati nelle dure esperienze della trincea e che compresero da quale "profonda grandezza spirituale nasceva la fierezza e l' eroismo degli isolani, su quali opere potevano essere convogliate così ricche energie e quale vantaggio poteva trarne la Sardegna ", fra questi ripetiamo, primeggia, quasi un profeta illuminato, Camillo Bellieni.

## **2.7 La nascita dell' associazionismo combattentistico**

Alla fine della guerra Bellieni era già a Sassari scontando un lungo periodo di convalescenza. Aveva lasciato il fronte di guerra nella primavera del 1918 perchè gravemente ferito ad una gamba. Nonostante accusasse forti fastidi, provocati appunto dalla ferita che lo condizionavano non poco nei movimenti, si mise subito al servizio della comunità dei reduci affrontando il problema dell' assistenza soprattutto ai mutilati e feriti. Occorreva pertanto dare vita ad una struttura organizzativa. La prima organizzazione combattentistica sarda fu istituita a Sassari esattamente il 18 novembre 1918; fu proprio Camillo Bellieni con Arnaldo Satta e la medaglia d' oro Vincenzo Onida a promuoverne la costituzione e fu denominata Associazione Mutilati e Reduci della trincea.

Da Sassari il Movimento si estese in tutta la Sardegna ed in breve tempo la grande massa dei reduci fu organizzata nella Federazione Sarda che a sua volta aderiva alla associazione Nazionale del cui Comitato centrale fece parte, per la Sardegna, lo stesso Bellieni ed il prof. Mameli.

## 2.8 "Il manifesto al paese"

Sorprende non poco il fatto che la storiografia che si é occupata in particolare del momento combattentistico, abbia dato scarso risalto ad un pregevole documento conosciuto con la denominazione di "Manifesto al Paese". Il fatto poi che i governi successivi gli abbiano riservato modestissime attenzioni e che ancora più avanti l'intero contesto associativo sia stato fagocitato dalla sopraggiunta dittatura fascista, non ci autorizza ad ignorarlo così brutalmente.

I giornali sardi non pubblicarono subito il "Manifesto al Paese". Eppure si trattava di un documento redatto dal Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale mutilati ed invalidi di guerra. Fu diffuso a Milano il 4 novembre 1918 in coincidenza con la proclamazione della vittoria. Il testo integrale era stato predisposto alcuni mesi prima. Alla diffusione in Sardegna provvide la Federazione Sarda che lo inserì nel primo numero del proprio giornale, "La Voce dei Combattenti", uscito il 16 marzo 1919.

Il documento, che nella sua triplice articolazione esprimeva una schietta lezione morale, tracciava i lineamenti di un programma economico-sociale e proponeva delle sagge considerazioni circa le prospettive politiche.

Esordiva affermando che l'orrore della guerra scaturisce dall'animo degli uomini. L'umanità vuole che la civiltà, faticosa conquista dei secoli, sia la spada e lo scudo delle future generazioni. Traspariva chiara ed impetuosa una volontà, una nuova coscienza morale e sociale e l'urgenza di farla prevalere nel Paese. I reduci, che quella volontà, quella coscienza avevano maturato tra i tormenti della lunga guerra, volevano essere protagonisti di idee e di energie nuove per il bene della nazione e dell'umanità.

Fra le righe del documento, ricorrevano spesso raccomandazioni alla apoliticità, lasciava intendere chiaramente che l'Associazione non intendeva avere nessun legame con i vecchi partiti politici in quanto i reduci volevano rappresentare una realtà nuova e le energie più sane del Paese. D'altro canto, non si poteva ragionare di moralizzazione del Paese, di superamento del vecchio sistema politico-amministrativo, di trasformazione della società, di una maggiore responsabilizzazione dei giovani e dei reduci in modo particolare, senza entrare nel merito degli aspetti politici. Il Manifesto, quindi, se non offriva un vero e proprio programma articolato, esprimeva un chiaro ragionamento socio-politico, una vigorosa enunciazione di principi che derivavano dall'analisi critica di un costume politico logoro, antiquato e che pertan-

to non era più in grado di gestire i grandi problemi del dopo guerra. Occorreva ricercare ingegni nuovi, idealità nuove, coscienze nuove, energie fresche e sane per mettere a profitto della società i progressi conseguiti dal pensiero umano nel campo sociale, politico, economico, culturale e scientifico. Con grande chiarezza veniva affermato il concetto di libertà; libertà sociale, economica e culturale. Non poteva mancare nel documento, un preciso riferimento alla giustizia sociale, al superamento dei conflitti fra le classi, al rapporto fra capitale e lavoro. D'altro canto, in quel momento, s'imponeva il problema dell'avviamento al lavoro delle forze giovanili che via via dovevano essere smobilitate.

Altro problema impellente era rappresentato dalla riconversione alle esigenze civili degli apparati industriali che furono modellati per le esigenze belliche.

Lo slancio dell'associazionismo combattentistico percorse rapidamente tutte le regioni. Notevole il consenso e la partecipazione popolare. Ugualmente vasto e determinato si dimostrava il sostegno di numerosi intellettuali. Così il Movimento si avviava a rappresentare un avvenimento politico insolito che caratterizzava immediatamente il dopoguerra e che in Sardegna era destinato ad assumere una più marcata fisionomia politica.

In Sardegna, infatti, il Movimento senza trascurare i compiti assistenziali, assumeva una connotazione chiaramente autonomistica, prendendo lo spunto non soltanto dalle inadempienze dello Stato ma, soprattutto, dai trascorsi storici, dalle tradizioni, dalle peculiarità legate alla società sarda e dalla singolare realtà geografica.

Nel prosieguo del tempo, i maestri del movimento autonomistico e del Partito Sardo d'azione, si richiamavano spesso ad alcuni contenuti del "Manifesto al Paese", in particolare a quelli che esaltavano i valori morali, la necessità di rigenerare la società, la trasformazione dello Stato, il raggiungimento di adeguati equilibri sociali.

## **2.9 Nasce a Sassari il Giornale dei Reduci Sardi.**

"La Voce dei Combattenti", così fu titolato il giornale dei reduci iniziò la pubblicazione il 16 marzo 1919 e fu lo stesso Camillo Bellieni ad assumere la direzione coadiuvato dall'ing. Raffaello Oggiano, dall'avv. Sardella, da Salvatore Achenza e da Antonio Saba. Dalle colonne de "La Voce", Bellieni ed i suoi collaboratori, sostenevano audacemente l'esigenza di dare una caratterizzazione politica all'Associazione e l'opportunità di allargare il diritto di iscrizione anche a quelli che non

avevano preso parte alle operazioni di guerra ed a quanti non erano stati chiamati alle armi per motivi di età. Naturalmente, la caratterizzazione politica non escludeva i compiti assistenziali nei confronti degli associati.

Intanto il giornale si avviava a diventare la tribuna nella quale si sviluppava il dibattito sulle prospettive autonomistiche e sui pressanti problemi che angosciavano la Sardegna, dibattito che vivacizzava la vita politica dando uno scossone al tradizionale immobilismo instaurato dalle vecchie oligarchie clientelari ed elettoralistiche.

Occorreva dare un volto, un'anima, un cuore all'Associazione e, soprattutto, una voce che risuonasse vigorosa e chiara in tutta l'Isola, per svegliarla dal torpore e schierarsi compatta in una lotta per scuotere la colpevole ignavia dei governi di Roma.

Uno dei compiti immediati fu quello di disegnare una linea ideologica, programmatica, operativa, un progetto politico finalizzato al raggiungimento di un preciso obiettivo: il riottenimento dell'autonomia politica.

Quella notevole massa di energie giovanili, bruscamente trasferita dalla Sardegna per le note esigenze belliche, aveva avuto modo di esplorare le ridenti regioni dell'Italia centro-settentrionale, di constatare quale enorme divario esistesse fra la realtà sarda e la realtà di quelle regioni e rifletteva si interrogava per capire le ragioni che avevano determinato una così macroscopica disuguaglianza.

Da parte degli intellettuali, dei pensatori, quasi tutti veterani della Grande Guerra, fu intrapreso un frenetico lavoro di approfondimento delle motivazioni che potevano essere alla base dei ritardi che si erano accumulati in Sardegna e dare a quelle motivazioni una sequenza cronologica ed un preciso senso politico.

Indubbiamente, fra tanti generosi intelletti, Bellieni fu uno dei più dinamici ed attivi. Già profondo conoscitore delle vicende storiche della Sardegna, non faticò molto a chiarire che l'assolutismo esercitato dal potere monarchico aveva prodotto risultati alquanto negativi e che non era riuscito ad interpretare l'esigenza di stabilire condizioni di equilibrio fra le diverse realtà regionali. I reduci si chiedevano come mai in Sardegna, a distanza di oltre 70 anni ormai dalla contestata fusione, permanessero ancora condizioni di sottosviluppo, di depressione sociale ed economica così rilevanti. Perché esistessero ancora divari così abissali. Dove e perché erano state archiviate le garanzie di pari dignità, di uguaglianza solennemente enfatizzate da Carlo Alberto nel momento della incorporazione della Sardegna negli Stati della Terrafer-

ma? Alla Sardegna furono puntualmente imposti tutti gli obblighi, i doveri previsti dalle nuove leggi civili e penali, compresa la pianificazione tributaria, mentre i diritti, i benefici che dovevano discendere dal nuovo rapporto che il Governo centrale doveva attivare con l'Isola, per quanto sollecitati, per quanto invocati, erano rimasti nel libro delle speranze.

A differenza delle regioni già citate e persino di quelle appena redente, in Sardegna si denunciavano macroscopiche carenze in materia di edilizia scolastica ed ospedaliera, di viabilità interna, di collegamenti con l'esterno, mancava l'assistenza tecnica nel settore agro-pastorale, mancava un tessuto industriale per la trasformazione dei prodotti locali, mancava un minimo di politica igienico-sanitaria per combattere la malaria e le altre malattie endemiche.

Le contestazioni che si intendevano muovere allo Stato erano piuttosto forti e serie. E bene ricordare che sul piano sociale e culturale, negli ultimi 50 anni si erano verificati importanti mutamenti. Era emersa, silenziosa ed ardita, una nuova classe medio-borghese che si era formata con lo svilupparsi del processo di privatizzazioni delle terre pubbliche. Da quella classe erano emersi numerosi professionisti i quali trasformati in ufficiali nella congiuntura bellica, tornati alla vita civile, si sforzavano per fare apprezzare ai reduci della loro stessa stirpe, i valori che formavano l'identità del popolo Sardo e la chiara consapevolezza degli storici problemi che schiacciavano le loro terre. Questi ex ufficiali si trovarono alla guida del Movimento combattentistico, pronti ad inserirsi nell'agonismo politico, combattere le vecchie oligarchie che monopolizzavano le pubbliche amministrazioni, rivendicavano il diritto di rappresentare nel Parlamento gli interessi della collettività sarda.

## **2.10 L'avvio della lotta politica. Il ruolo di Bellieni. L'ingresso di Emilio Lussu.**

Bellieni era soprattutto un uomo di cultura, un pensatore, un idealista ed allo stesso tempo un altruista, riconosceva onestamente di non avere la caratura ideale per gestire materialmente il Movimento e l'azione politica che si stava profilando. Intuì comunque che l'Associazione aveva assoluto bisogno di un personaggio forte, un uomo d'azione, un vero condottiero per guidare gli ex combattenti e non, nelle prossime lotte politiche. Il suo pensiero volò immediatamente al leggendario capitano Lussu che aveva conosciuto ed apprezzato nella dura esperienza bellica. Lussu non era ancora smobilitato. Un caloroso messaggio di Bellieni lo raggiungeva nella sede di Trieste dove la Brigata

Sassari era stata accasermata dopo l'armistizio. Lussu non esito a dare la sua disponibilità.

Ed ecco che queste due emblematiche figure, quasi per adempiere ad uno strano pronostico, si ritrovarono nuovamente insieme, questa volta sulle trincee della pace, a condurre la lotta per l'autonomia della Sardegna. Erano due anime alquanto diverse per temperamento e per formazione culturale. Due anime destinate a marciare uniti sullo stesso sentiero per oltre 30 anni sostenendo, certe volte, posizioni diverse su alcune scelte di fondo, tuttavia, sempre disponibili al dialogo, al confronto, senza abbracciarsi, ma senza trascendere mai allo scontro duro e violento. Anche dopo l'abbandono del campo sardista, con la famosa scissione del 1948, Bellieni riservò al suo vecchio amico Lussu sentimenti di stima e di apprezzamento.

Quello che i più intransigenti reazionari e conservatori consideravano un momentaneo delirio folcloristico teso a sfruttare politicamente il sentimento patriottico, le ancora calde reminiscenze eroiche dei reduci, l'effetto Brigata Sassari, così era comunemente apostrofato, si stava trasformando in un fatto ideologico, culturale e politico senza precedenti, un avvenimento che, in nome del popolo si proponeva di pervenire alla riconquista dell'autonomia e di intraprendere le battaglie per la rinascita morale ed economica della Sardegna. Stava emergendo un fenomeno destinato a dare un senso ed imprimere una svolta alla vita politica in Sardegna. Prendevano corpo con forza e convinzione le rivendicazioni autonomistiche nel solco della tradizione resistenziale prospettate, tra l'altro, in una visione più moderna ed organizzata, tanto sul piano ideologico quanto su quello operativo.

Per motivi di lavoro Bellieni si trasferiva nuovamente a Napoli, lasciando la direzione politica ed organizzativa del Movimento, nonché quella del giornale a Luigi Battista Puggioni. Prima di lasciare l'Isola rivolgeva alla Giunta esecutiva della Federazione Sarda dell'Associazione, un messaggio, pubblicato da La Voce dei Combattenti nel n.19 del 30 novembre 1919. In quel documento Bellieni faceva degli accenni importanti circa le linee ideologiche e programmatiche nonché costitutive del partito politico che doveva nascere e che doveva essere chiamato Partito Sardo d'Azione.

L'intuizione di Bellieni circa l'importanza di costituire un partito politico partendo dalle file del Movimento combattentistico, derivava anche dalla opportunità di stabilire un legame con le masse popolari e con quelle rurali in modo particolare, per educarle all'azione sindacale e politica allo stesso tempo. Per il rinnovamento della Sardegna, diceva, non era sufficiente l'impegno degli intellettuali, era indispensabile il

coinvolgimento e la responsabilizzazione delle masse contadine, di quelle masse, in qualche misura trascurate dalle organizzazioni sindacali di massa e di estrazione socialista che avevano giudicato *"quelle del Mezzogiorno, inutilizzabili per qualsiasi progetto rivoluzionario"*.

Sulla ritrovata unità dei Sardi, Bellieni incominciava a disegnare il suo pensiero ideologico che esprimeva con lucidità e autorevolezza. Si leggeva nel suo messaggio programmatico: *"Con questa intuitiva meravigliosa certezza del nuovo fatto spirituale noi siamo ritornati in Patria e,...per un impulso spontaneo abbiamo cercato di riunirci per costruire un partito rinnovatore, che della valorizzazione del sacrificio compiuto si facesse arma per la rivendicazione di tutti i diritti della collettività sarda di fronte al Governo sprezzante e distratto, che dal ricordo dell'aspra prova morale...traessero incitamento per una riorganizzazione di tutte le energie diverse e indirizzate verso uno scopo comune"*. Non mancava di sottolineare che la riemergenza del sentimento sardo-autonomistico era per il popolo Sardo un fatto spirituale.

## **2.11 Si delineano i profili ideologici e politici. La prima esperienza elettorale.**

Ed incominciavano a delinearsi i contributi alla definizione di una piattaforma ideologica e di un programma politico operativo. Molto chiare ad esempio, alcune esternazioni di Egidio Pilia. Pilia aveva già diffuso un opuscolo sull'autonomia doganale. In un altro suo lavoro dal titolo *"L'Autonomia Sarda - Basi - Limiti e forme"* esprimeva le sue idee rifacendosi al concetto di Stato federale sostenuto nella fase risorgimentale da Carlo Cattaneo e da G.B. Tuveri. Fra l'altro diceva: *"...Oggi i Sardi compiuta a prezzo di incalcolabili sacrifici di sangue e di denaro l'unità politica d'Italia, non credono di astrarre più oltre dalla realtà dei loro bisogni, ed in omaggio al loro diritto storico, in questo momento di revisione generale di tutti i valori umani, acquistata sia pure lentamente la convinzione salda e diffusa che la restaurazione della loro terra sarà frutto esclusivo e solo delle forze armonicamente strette in fascio poderoso, chiedono al Governo d'Italia il ristabilimento di speciali ordinamenti regionali consoni alla loro natura etnica e allo sviluppo secolare del loro diritto"*.

In contrasto con la dottrina unitaria di Giuseppe Mazzini, risorge oggi la teoria dello stato federale divinato dalla mente di G.B. Tuveri e tornano con sapore di profezia le parole di Carlo Cattaneo per oltre mezzo secolo sepolte nell'oblio. *" E' tempo che la terra sarda dopo cento anni di sanguinoso strazio, dopo quattrocento anni di gotica desolazione, dopo sessant'anni di gelose fiscalità, debba una volta per sempre essere lasciata in pace, un atto di giustizia verso la Sardegna"*.



Per la straordinaria valenza retorica, per la superba interpretazione del cavalleresco sentimento eroico dei combattenti sardi, per i richiami all'unità, alla disponibilità e alle lotte per costruire un migliore avvenire per la Sardegna, riteniamo che sia doveroso segnalare un vibrante discorso tenuto a Sassari da Luigi Battista Puggioni alla vigilia della campagna elettorale del 1919. Puggioni, dottore in legge, ufficiale degli alpini, ferito e decorato di guerra, era da poco ritornato alla vita civile, fu immediatamente impegnato nelle battaglie dando notevole contributo alla formazione ideologica ed alla elaborazione del programma politico. *"Quando la Brigata Sassari si muoveva, era la Sardegna che marciava col suo popolo migliore. In ogni dolore, in ogni soldato che moriva, l'anima nuova dell'Isola assente nasceva. Le sofferenze comuni fecero comprendere tutto il valore dell'unità di razza; le azioni compiute insieme dimostrarono la forza e la capacità della Sardegna alle azioni collettive, persuasi della loro utile necessità, strinsero un nodo che non si scioglieva più. Si avvertì chiaramente l'unità di lingua. C'è una lingua sarda. Le infinite forme e diversità di suono e di cadenza ci apparvero come la necessaria armonia dei dialetti ce servono a comporre l'idioma. Lo studente il professionista, l'uomo colto conobbe nel contadino e nel pastore la sua stessa anima. Parlavano e pensavano tutti la stessa lingua, avevano sulle labbra la stessa nenia melodica, nella mente lo stesso triste villaggio, negli occhi le tesse miserie."*

*"Non sempre si combatteva, non sempre si soffriva e si versava sangue. C'erano giornate liete del riposo, la gioia del desiato ritorno nell'Isola per narrare e per vedere quanto si era lasciato, quanto si disperava di poter rivedere"*

*"Vedemmo allora le altre regioni d'Italia, le migliori: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e Romagna, la Toscana ed altre... Come erano belli i campi della Lombardia e del Veneto! Quante strade e quanti mezzi di trasporto! Come erano tristi le terre senza una strada e senza veicoli!..... E ci chiedemmo perché erano quelle terre tanto belle e ricche e le nostre tanto povere e misere, perché essi avevano così profonda gioia di vivere e noi eravamo così tristi....Ne ricercammo le cause. Le scoprimmo in noi e fuori di noi: ma soprattutto in noi stessi".*

Intanto, i Combattenti Sardi riuniti a congresso a Nuoro il 25 maggio 1919, celebravano la fondazione della Federazione Regionale. Il Congresso Regionale dell'ANC tenuto a Macomer il 14 settembre 1919 coincise con la prima campagna elettorale del dopoguerra e con l'arrivo in Sardegna del capitano Emilio Lussu. Il Parlamento abbondantemente scaduto non si rinnovava da sei anni. Nell'estate, sempre del 1919, il Movimento della provincia di Cagliari si dotava di un proprio giornale settimanale, "Il Solco" e affidava la direzione a Vitale Cao.

## 2.12 Il Programma di Macomer.

Dopo la parentesi elettorale che vide eletti tre candidati della lista dell'elmetto, cioè dei Combattenti, l'appuntamento più atteso fu il III Congresso Regionale che si doveva celebrare a Macomer l'8-9 agosto 1920. Presentato da un ordine del giorno concordato, il Congresso approvò un programma organico meglio conosciuto con la dizione di "Carta o Programma di Macomer". Questo documento che esprimeva premesse teoriche nonché considerazioni d'ordine morale e politico, poneva praticamente le basi culturali e dottrinali che avrebbero poi caratterizzato il Partito Sardo d'Azione che si sarebbe costituito nell'anno seguente.

Il contributo di Bellieni e del gruppo di Sassari alla formazione del Programma di Macomer, fu indubbiamente notevole e qualificante. Ugualmente notevole e di altissimo livello, per quanto riguardava gli aspetti sociali e sindacali, fu considerato il contributo di Lussu e di De Lisi del raggruppamento di Cagliari.

Alcuni ricercatori e fra questi Lorenzo Del Piano non perdono occasione per ribadire che il programma di Macomer fu mutato, in larga misura, dalla Carta del Carnaro, un testo predisposto da Alceste De Ambris e da Gabriele D'Annunzio in occasione dell'avventura su Fiume. La Carta del Carnaro, indubbiamente fu considerata un documento di grande spessore morale e politico, un documento che i maestri dell'autonomismo sardo conoscevano abbastanza bene. Questi, infatti, hanno avuto il grande merito di averlo interpretato, in diversi passaggi, in funzione delle esigenze della realtà sarda e delle prospettive che doveva assumere il nascente Movimento politico. In una lettera rivolta a Lussu, De Ambris anche a nome di D'Annunzio definiva il Programma di Macomer *"un monumento di sapienza sociale"*.

La Carta di Macomer si articolava in tre parti essenziali:

- Programma generale
- Programma di riforme
- Programma regionale

Il capitolo riservato al programma generale si apre con delle affermazioni di principio. "I combattenti sardi dichiarano anzitutto i principi e le tendenze morali sui quali vogliono fondare la propria azione sociale e politica.

Semplificati essi da quel grande avvenimento non solo politico ed economico ma anche morale che fu la guerra, essi sentono il bisogno e

il dovere di evitare ogni falsificazione intellettualistica della realtà storica, ogni accademica e aprioristica condanna di azioni sociali e politiche, ogni utopistica e dottrinale costruzione di eventualità future.

Per pura intuizione da prima, poi per cosciente tendenza, coincidente lo sviluppo del pensiero contemporaneo, cercarono di sentire la vita sociale senza affettazione nè velo di teorie e di formule. Perciò al ritorno dalla guerra apparve loro una prima necessità: l'emancipazione della regione sarda e del lavoratore sardo.

In conclusione le aspirazioni finali dei combattenti nel campo della questione sociale sono:

- ricostruzione della produzione sulla base della organizzazione libera dei lavoratori produttori in lotta contro lo sfruttamento capitalistico;
- limitazioni progressiva dei poteri dello Stato, decentramento di tutti i poteri pubblici;
- libertà economica;
- libertà infine di coscienza, da non confondersi con la libertà di pensiero a intonazione massonica e pseudoscientifica, ne con la libertà predicata da modernizzati continuatori dell'opera autoritaria e dogmatica della Chiesa.

#### PROGRAMMA DELLE RIFORME

fra l'altro:

- forma repubblicana dello Stato con federazione amministrativa. Conseguente trasformazione del Parlamento;
- limitazione fino all'abolizione del protezionismo doganale;
- sviluppo delle iniziative industriali il più possibile liberate dal peso burocratico dello Stato;
- sviluppo per iniziativa dei combattenti di un vasto movimento cooperativistico sindacale.

#### PROGRAMMA REGIONALE

Dagli altri partiti si differenzia la nostra organizzazione come quella che oltre alle sue idealità complesse e generali, alla soluzione di problemi nazionali, al divenire delle masse, aggiunge quale caposaldo del proprio movimento la redenzione della Sardegna.

Passata attraverso strazi di secoli sotto dominii diversi non ha potuto scuotere l'eterna schiavitù che l'ha oppressa: allo stesso Principe di Piemonte passò per contratto di permuta, non per plebiscito di

popolo. Senza fiducia alcuna nella Monarchia, nel Governo e nel Parlamento. Essa vuole in se' stessa trovare il germe della sua vita nuova.

E' per questo i combattenti in testa a tutti, reclamano la sua autonomia. Autonomia nell'unità politica... E pur rimanendo fermi nella loro concezione della Sardegna assolutamente autonoma nello stato repubblicano a federazione amministrativa lotteranno per l'immediata astrazione dal rovinoso ingranaggio statale.

Indipendenza amministrativa e pur anche legislativa (con la riforma dei consigli provinciali) nell'ambito dei suoi speciali interessi non contrastanti con quelli della Nazione, maggiore indipendenza dei Comuni, prime cellule della vita nazionale.

E concludeva con un severo ammonimento. "Questo programma sarà imposto come programma nazionale, poiché la Sardegna vuole arrivare alla grandezza d'Italia con la sua grandezza. Gli ostacoli alla sua attuazione non potranno che indurire maggiormente gli animi alla lotta, e creare irrevocabilmente l'idea separatistica, per distacco dalla grande nazione, alla quale la Sardegna é storicamente legata più per il dato contributo di spirito di sangue che per la tutela e il soccorso avuti.

I combattenti sentono che le primitive ragioni della loro costituzione in Associazione saranno superate dagli eventi e dal rapido sviluppo della civiltà, e che gli esiti morali e materiali della guerra non possono influire sulla vita collettiva.

Allargando perciò la cerchia della loro organizzazione chiamano a raccolta gli indipendenti, i liberi, e costituiscono attorno alla propria Associazione Nazionale una nuova organizzazione politica."